

THE UNIVERSITY OF ARIZONA  
 LIBRARY SERVICES/PHOTOCOPY  
 ROOM B205  
 P.O. BOX 210055  
 TUCSON, AZ 85721  
 (520)621-6411 Fax(520)626-7444

# Invoice

DATE	INVOICE #
5/1/2006	49034

BILL TO
LA TROBE UNIVERSITY BORCHARDT LIBRARY INTERLENDING AND DOCUMENT DELIVERY BUNDOORA VICTORIA 3086 AUSTRALIA

T.N. #	I.L.L. #
255874	

ITEM	TITLE	REQ. BY:	AMOUNT
Photocopy	Bollettino della Societa		25.00

<b>Total</b>	\$25.00
--------------	---------

**Do not detach from invoice**

**Prefer to pay with Credit Card? Fill in the information below and return the invoice to us.**

**Circle One: Visa, MasterCard, or American Express**

**CARD#** \_\_\_\_\_ **EXP DATE** \_\_\_/\_\_\_

**Signature for credit card payment:** \_\_\_\_\_

**Do you require a receipt sent by mail? Y or N**

University of Arizona Library

Interlibrary Loan  
1510 E. University Blvd  
Tucson, AZ 85721  
(520) 621-6438 / (520) 621-4619 (fax)  
OCLC: AZU  
U of A Ariel: 150.135.45.156  
askill@u.library.arizona.edu

Borrower: troala

TN.#: 255874 

Call #: G17 .S67 ser. 3 -- v. 3 ( 1890)

Location: Main

PHOTO \$

ILL #:  


Reference #:

Lending String:  
Patron:

Journal Title: Bollettino della Società geografica italiana. 3rd series

Article Author: Stradelli, E

Article Title: Il Vaupes e Gli Vaupes

Volume: 3

Issue:

Month/Year: 1890

Pages: 425-53

Shipping Address:

La Trobe University  
Borchardt Library  
Interlending and Document Delivery  
Bundoora Victoria 3086  
AUSTRALIA

Fax: 613-9471-0993

Notice: This material may be protected by Copyright Law (Title 17 U.S.C.).

Paged by *JB* (Initials)

Reason Not Filled (check one):

- NOS  NFAC  NONCIRC
- MISSING FROM VOL  TOO LONG

Rec'd: 4/28/2006 01:18:49 PM

University of Arizona Interlibrary Loan

ARIEL INFORMATION:

Ariel Address: 131.172.16.37



Enter Ariel Address Manually if unable to scan.  
If Ariel address blank, send via US Mail.

*Sorry No more info. on this Request.*

*Clare*

B. — L'UAUPÉS E GLI UAUPÉS

del conte ERMANNO STRADELLI.

(con un disegno nel testo).

Il mio primo viaggio all'Uaupés fu nel 1881, e allora percorsi il Tiquié, l'Japô; il secondo, nel 1882, quando di ritorno dal Rio Branco, rimontai il fiume fino a Jauareté e quindi l'Apapury fino a Piraquara.

L'Uaupés è uno dei più importanti e, nello stesso tempo, uno dei più interessanti affluenti del Rio Negro, per quanto poco esplorato. Gama Lobo d'Almada ne visitò una piccola parte sulla fine del secolo scorso, poi sulla metà di questo, Wallace, di cui i vecchi si ricordavano ancora in Jauareté e poi, dopo di me, il sig. Coudreau, che per quanto vi facesse una rapida corsa, ha saputo dirne tante belle cose.

D'acque scure e sponde basse ed inondate, alternate con punti alti ed elevatissimi talora a guisa di piccole colline, rotto alla sua foce da isole, niuno si accorgerebbe, entrandovi, di aver lasciato il Rio Negro, di cui più che lo stesso fiume segue la direzione generale, e d'essere sulle acque dell'Uaupés, se alla piccola ed antica popolazione di S. Joaquim, sita alla sua foce sulla riva destra, il pilota non vi dicesse: *Caryua, aique Cayary tomaçdua*: bianco, ecco la bocca del Cayary. Cayary è il vecchio nome indigeno; Uaupés è nome dato più modernamente dai bianchi, da chi pel primo non so, ed è dato tanto agli abitanti che al fiume.

Numerose tribù col nome di Uaupés uscirono dal bacino idrografico del fiume nel secolo passato e nei primi di questo, e più di una popolazione nel Rio Negro e nel Solimoes gli devono l'essere, come Coané, Coarí o Quarry, Ipuranà nell'ultimo, S. Isabel, Marauíá, S. Marcellino nel primo; causa forse questa che fece mutare il nome di Cayary in quello di Uaupés o, come i più antichi scrivono, Rio dos Uaupés.

Oggi non si incontrano Uaupés che molto lungi, secondo che mi disse già il sig. Niccolau Palheta, il negoziante che ha più di tutti rimontato il fiume, dove ultimamente fu ucciso; essi abitano un piccolo affluente della regione montagnosa, già nelle terre dei Cobéua, fuggono il contatto dei civilizzati. Io non ne ho mai incontrato nessun rappresentante.

Il fiume che si getta nel Rio Negro pochi minuti a N. dell'equatore, con larga curva rivolta a S., oltrepassando di qualche minuto la linea nel suo massimo svolgimento per ritornare a N. al Taraquá, viene da questo punto da O. a E. e dal Taraquá in là sempre più da N., quanto più ci si accosta alla regione delle rapide.

La regione tutta si eleva insensibilmente fino ad Ipanoré, dove

un gruppo di colline di grés in decomposizione sbarra bruscamente il fiume, facendo come un alto gradino colle due cascate di Ipanoré e

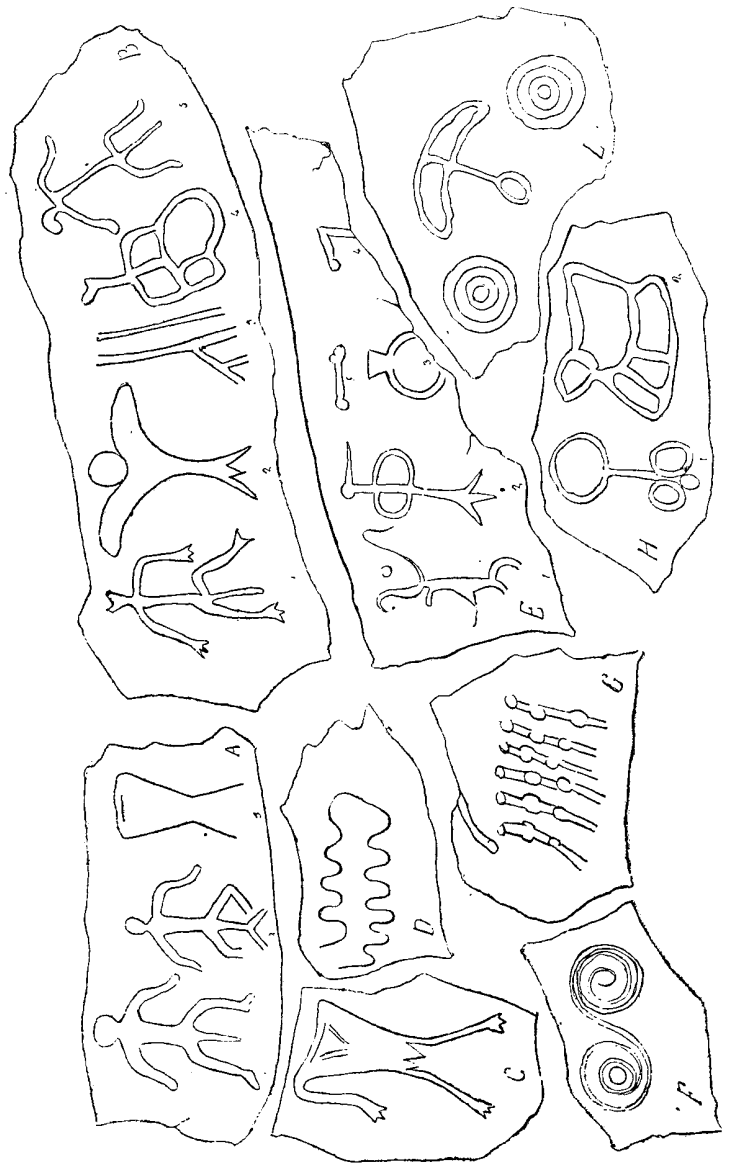


FIG. 1<sup>a</sup> — Incisioni esistenti sulle pietre di Yanararé (Cascata dell'Uaupés, 5/6 dal naturale).

Pinú-pinú: quindi segue una larga regione bassa ed inondabile, che si stende da quest'ultima cascata fino a Jututú-arapecuma (promontorio del

i grés in decomposizione sbarra bruscamente il n alto gradino colle due cascate di Ipanoré e

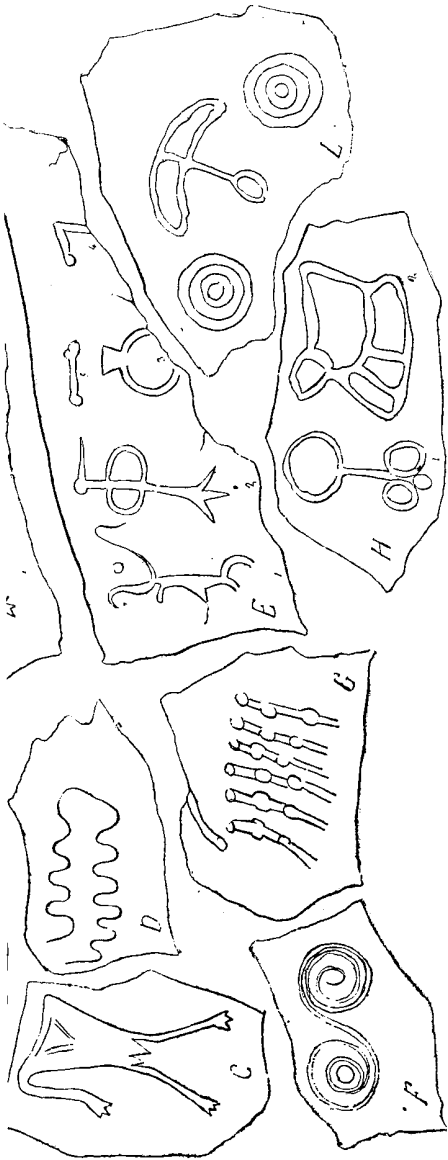


FIG. 1ª — Incisioni esistenti sulle pietre di Jauareté (Cascata dell' Uaupés, F. 16 dal naturale).

na larga regione bassa ed inondabile, che si cata fino a Jujutú-arapecuma (promontorio del

vento) formando un vasto labirinto d'isole, tra cui la principale è quella denominata *Campina*, dove sulla bassa vegetazione che la ricuopre, cresce la vainiglia in tal guisa abbondante, che quando agli effimeri fiori succedono le bacche olezzanti, se ne sente l'acuto odore da lungi. Da Jujutú-arapecuma a Jauareté la regione si eleva ancora, e il fiume corre in un letto di rocce, formando rapide di piccola importanza, per entrare in una regione dove le rapide, i salti e le cascate si succedono quasi senza interruzione fino a che il fiume, a seconda che gli Indiani raccontano, corre un'altra volta libero in una grande pianura, ove cresce alta l'erba ai piedi di una grande montagna e vi pascolano mandrie di buoi e di cavalli.

Ipanoré e Pinú-pinú sono vere cascate. Nel rimontare si traspone la prima evitando il salto, che si corre invece nella discesa colla imbarcazione completamente vuota; e lo si evita, seguendo il *Pyrà-miry*, un piccolo braccio in molti punti allargato artificialmente, lungo la riva destra, dove [ciò non ostante bisogna scaricare più di una volta l'imbarcazione.

La seconda non si può trasporre che per terra. Il fiume, largo a monte più di 600 metri, qui diviso in due canali che sommati non hanno 120 metri d'apertura, si precipita da un'altezza di quasi 4 metri, mugghiando e spumando, in un largo bacino tranquillo, in cui si rispecchiano le bianche spume della cascata e le piante contorte, che nell'isolotto di mezzo crescono tra le anfrattuosità dei massi ammonticchiati quasi ad arte, per poi scendere e mugghiare ancora lungo i 300 metri di canale roccioso, che con rapido declive forma il salto di Ipanoré.

Tanto nell'una che nell'altra il trasporto dei carichi è fatto dagli indigeni di Ipanoré e Pinú-pinú in cambio di mercerie. È una contribuzione a cui non si sfugge, anche se si abbia la gente necessaria per il trasporto. Il vostro equipaggio passerà la canoa, ma difficilmente si presterà al resto. È un diritto di pedaggio che per uso appartiene ai due villaggi; è sacro e bisogna sottomettersi. Vero è che in questo modo si guadagna non poco tempo, perchè gli uomini e, se occorre, donne, ragazze e ragazzi, accorrono volenterosi senza nessuna difficoltà e ciò che è più, senza troppe esigenze.

Numerosi sono i piccoli affluenti che da destra e da sinistra alimentano il fiume; ma la maggior parte di poca o di nessuna importanza nel tratto da me percorso, e se ne potrebbe forse appena eccettuare *Myrity*, *Icáua*, *Pituna* e *Pupunha* già presso *Jauareté* sulla riva sinistra, e *Embayua*, *Tucano*, *Tiquié*, *Apapury* sulla riva destra, più

importanti spesso per la lunghezza del corso e per le comunicazioni che facilitano coi bacini limitrofi, che per il volume delle loro acque. Così il Myrivy dà sfogo ad un intricato labirinto di laghi interni, mentre l'Iaúa e il Pupunha sono contravventi di affluenti dell'Issana con cui facilitano le comunicazioni. Il Tucano mette in comunicazione ad un breve passo per terra l'Uaupés con il Curycujary. Il Tiquié è, tra gli affluenti, forse il più notevole e per volume d'acqua e per importanza di comunicazioni.

Esso mette foce nell'Uaupés, un poco a valle del Taraguá, formando alla sua confluenza una bassa isola detritica. Vi sbocca venendo quasi direttamente da S., obbligato ad una brusca svolta da piccole eminenze granitiche della riva sinistra; ma la sua direzione generale è O.S.-O., in mezzo a volte e rivoche, tendendo sempre più a venire dal S. fino a Pary, dove il suo letto si ripiega bruscamente ad O. fino a Tyiuca; e di là, dicono gli Indiani, sale un'altra volta verso il N., dove il fiume nasce in un terreno montuoso ed insospite. Il suo regime presenta quasi i fenomeni del fiume principale, solamente le sue rive si elevano più presto formate nella quasi loro totalità di sponde alte morenti con un breve *ygarphé* (selva inondata) nel fiume. Corre libero d'intoppi fino a Tucano e in questo percorso riceve due soli tributari di qualche importanza: l'Arara sulla dritta a quasi una giornata dalla foce, e il Pixuna sulla sinistra; il resto non sono che *ygaraphé* (torrentelli). A Tucano un filone di *grés* traversa il fiume con larghi lastroni, che affiorano ad acque basse lasciando tra i crepacci, ingranditi dall'erosione, uno stretto e tortuoso canale. Da Tucano fino a Pary non vi è a trasportare che qualche rapida di poca o nessuna importanza. Pary al contrario è una cascata e delle più belle.

Due colline rocciose chiudono ai due lati il fiume, ridotto, è vero, alla larghezza di una cinquantina di metri, se tanto, ma che si getta spumando per cinque aperture da una mostruosa balaustrata di massi sovrapposti. Di qui fino a Tyiuca le rapide e le cascate aumentano, e ad ogni passo, per quanto non si rimonti più che in piccole *whá*, bisogna scarticare e caricare per poter passare. Da Tyiuca in là (da quanto dicono gli indigeni giacché io non oltrepassai questo punto) le rapide si fanno ancora più numerose così che il fiume non è più navigabile a basse acque.

Nelle parti più elevate, rare *campánias*, ma sempre lontano dalle sponde, rallegrano e rompono la monotonia della foresta. Di queste cam-pine ne ho ritrovate nell'Apapury e, per quanto brevisimo di corso, anche nell'Japó. Ciò parrebbe indicare una regione di *campos* stendentesi

nell'altopiano che serve di spartiacque tra il bacino dell'Uaupés e quello dell'Japurá o Cagueta, che chiamate si voglia; ma le induzioni e deduzioni in questa materia sono troppo facili, perchè mi ci lasci andare volentieri. Se tutti non scrivessero che ciò che videro e constatarono, parrebbe forse che si sapesse qualche cosa di meno, ma in realtà si saprebbe ben più di ciò che non si sa oggi, perchè si saprebbe ciò che si sa; e ciò che non si sa è meglio non saperlo, che saperlo male.

La larghezza del fiume in tutto questo percorso varia dai 200 ai 150 metri dalla foce a Tucano, più oltre dai 25 ai 50, essendo da Pary a Tyiuca spesso inferiore ai 25 metri.

Da Tyiuca traversando il Dey-paraná, affluente del Curycujary, vi è un cammino, a quanto dicono gli indigeni, che passando pel territorio dei Carapaná Tapuya mette nell'Japurá, o per meglio dire nel suo affluente principale di sinistra, l'Apapury. Sempre secondo informazioni, dalla *maloca* dei Barrigudo-tapuya, sita sulla riva sinistra del Pary, a valle della cascata, parte un sentiero, che va dal Tiquié ad un altro Apapury, affluente dell'Uaupés, di cui parlerò più avanti.

Oltre a ciò una rete di sentieri aperti nella foresta lega tra loro le *maloché* che esistono lungo le rive, cosicché senza ricorrere al fiume sono queste fra loro in comunicazione. Non sono mai arrivato in una *maloca* senza che gli abitanti non ne fossero già stati prevenuti, e si che alcune volte era impossibile che alcuno fosse andato per acqua, più presto di me che navigava con una *whá* remata da 7 vigorosi rematori; solamente quando conobbi e percorsi queste comunicazioni terrestri, ebbi una spiegazione dell'enigma.

Questi sentieri non sono larghi, ma servendo continuamente, sono ben conservati e danno comodamente passaggio ad una persona carica. Seguono abitualmente la linea più breve praticabile fra i punti che riuniscono, ed è per ciò che, quando hanno da oltrepassare qualche elevazione, seguono a preferenza le creste, per quanto siano spesso interrotte, sui declivi laterali, da profondi burroni; i quali, benché trasportabili con molto minor pendenza, domandano uno svolgimento di tracciato molto maggiore. Le sole deviazioni sono dovute agli acquitrini, che in tempo di piena impediscono il passaggio; e qualche volta alla ricerca di un luogo dove più facilmente traversare i corsi d'acqua, che malvolentieri si passano a guado, ma si sopra tronchi d'alberi ad arte abbattuti e spesso forniti di leggero riparo a guisa delle nostre pedagne.

L'Japó è un piccolo affluente di destra, quasi insignificante; non lo rimontai che per la curiosità di conoscere il maggior *parí* dell'Uaupés,

il Cristo Vicente. Ha la sua foce in un intricato *yepô*, poco a valle della *maloca* di Jukyra, ma le sue rive presto si elevano, e il torrentello corre incassato in fondo ad alte foreste, che spesso da lato a lato fondendo le fronde, gli fanno una volta di verdura e riparano il viaggiatore dal raggio cocente del sole. Il più interessante è un tratto di circa 400 metri, in cui esso corre tra rive scavate in un *grês* ferruginoso, che formandone il letto, determina una quantità di piccole cascate, descrivendo, a guisa di una scalinata, un'ampia curva, lungo la cui linea esterna si svolge un profondo e facile canale, che talora urta contro le sponde a picco, talora passa sotto piccole grotte dalla volta pulita e arrotondata, dove l'acqua cristallina mormora appena. Ma tutto questo però sparisce nel tempo delle rapide piene, torbide e passeggerie come tutte quelle di questi piccoli corsi d'acqua, il cui letto corre in una regione più elevata che il livello del fiume in cui si scaricano. Il luogo è chiamato Pay-tendána (terra del *paiz*) e numerose sono le offerte che i passanti, che si recano a interrogare il Cristo, lasciano sulle sue pietre per propiziarsi l'immaginario abitatore. Considerano però, come quelle già notate nel Rio Negro, nel Padauriy e altrove, in scorze di banane, stoppa, qualche pugno di farina e simili, giacchè il *paiz* pare sia di buona pasta e, seguendo una massima del vangelo così poco seguita, soprattutto in tale materia, dai suoi ministri, si contenti dell'intenzione del donatore, non guardando alla cosa donata, che spesso non tenterebbe neanche un seguace di Sant'Antonio.

Più in là ogni traccia di *grês* sparisce e il fuinciatto corre tra poco elevate colline di un terreno argilloso, fortemente colorato di rosso dagli ossidi di ferro, disegnando col bianco delle arene, composte per la maggior parte di quarzo, il proprio cammino. È su queste colline che appaiono già tracce di *campizins* o praterie naturali, facendo come delle grandi chiazze nella foresta, che già ha perduta la maestà e grandezza propria, e pare tistica e prossima ad estinguersi.

L'Japò non dà passaggio che a piccole *aldé*, e anche queste non lo rimontano che in certe epoche dell'anno, giacchè ad acque basse resta completamente a secco. La sua direzione generale è da O.-N.-O. a E.-S.-E. e il suo corso, fino alla *maloca* dove abita il Cristo Vicente e dove già non è più che un filo d'acqua, è di 30 miglia geografiche al più.

A monte di Jauareté Táua o Missione di S. Gerolamo, proprio nel bel mezzo della cascata di Jauareté, formando alla sua foce una serie di rapide e di salti, l'Apapury, meno importante d'assai del Tiquié per volume d'acqua, sbocca confondendo la propria furia con quella del-

l'Uaupés. La sua direzione è quasi quella del Tiquié, inclinandosi però maggiormente a S. verso le sue sorgenti, cosicchè questi due fiumi resterebbero l'uno poco lungi dall'altro.

Le sue rive sono alte e in alcuni punti vere colline argillose a dolce declivio e già affioramenti di *grês* numerosi. Nella sua parte superiore, specialmente a monte di Janáca, spesseggiano le campine e talora, esempio a Pyraguara, si stendono fino al fiume, formando piccole isole circondate d'alte scogliere di un effetto assai pittoresco su cui riposa la vista in queste regioni ove domina signora la selva.

In generale il paese è ricco, senza presentare però nessun prodotto speciale che non sia comune a qualche altra parte di questo gran bacino amazzonico. Tra gli ornamenti che i capi portano appesi al collo, ho incontrato talora dei quarzi auriferi, il che farebbe credere che qualche filone potesse esistere nei luoghi dove questi furono tolti; ma in ogni caso tali sarebbero le difficoltà di trasporto, che solamente una ricchezza eccezionale della miniera potrebbe presentare qualche utile in esplorarla. Per la sua posizione e il suo regime l'Uaupés è condannato ad essere uno degli ultimi ad entrare nelle vie del progresso e della civiltà.

La sua larghezza media, è vero, è dalla foce ad Ipanoré di ben 400 metri, sorpassando spesso nel lungo percorso il chilometro, e conserva da questo punto fino a Jauareté una media di 200 e più metri con una profondità più che sufficiente nel canale; ma oltre alle due cascate di Ipanoré e Pini-pini, ha a poche ore dalla bocca un largo cordone di pietre, che attraversa il letto da lato a lato non formando cascata, ma bensì un basso fondo assai pericoloso e in molte epoche dell'anno insuperabile e, quasi ciò non bastasse, la cascata del Rio Negro da un lato, quella dell'Orinoco dall'altro, rendono la via che conduce al fiume quasi impraticabile. Un giorno forse, ma questo giorno è lontano, se il vasto bacino delle Amazzoni divenisse fortemente abitato e alla aumentata popolazione occorressero nuovi sbocchi, potrebbe accadere che uno sforzo titanico sbarazzasse il cammino dagli ostacoli, che oggi lo precludono; ma mi permetto di conservare dinanzi a questa probabilità tutti i miei dubbi. Colonia latina, il Brasile, a cui si estese tutta l'indolenza della razza indigena, è capace di concezioni grandiose di slancio e di entusiasmo, ma gli mancherà pur sempre la costanza, vorrei dire la cocciutaggine, che tanto caratterizza le razze nordiche, per perseverare e riuscire.

I prodotti che nutrono il poco commercio dell'Uaupés sono: la farina di mandioca, che si esporta per l'alto Rio Negro e talora fino

a Tomar; la gomma elastica, la cui raccolta è bastantemente importante nel basso Uaupés, cioè dalla foce fino al Tiquié, benchè ne esista nella bassa valle tra Pintu-pintu e Jujutu e nel Castanha, affluente dell' alto Tiquié, dove però è poco o nulla utilizzata; e la salsa-pariglia che proviene dalla regione delle cascate. Oltre a ciò possono notarsi, per quanto rappresentino un commercio molto limitato, il *tucum* greggio e filato, *curanà* filato, amache, ceste, *crayurà* ed altri piccoli nonnulla di cui ora mi sfuggono i nomi.

Questo commercio è fatto abitualmente da negozianti più o meno civilizzati, che vanno a recar agl' indigeni ciò di che più spesso non abbisognano, ingannandoli in ogni maniera e abusando della ospitalità, che il selvaggio offre allo straniero.

Varie, se non numerose tribù, vivono oggi sulle rive del fiume e dei suoi affluenti e se ne dividono il dominio. Esse sono:

I Tariana, la tribù dominante, il vivajo, per così dire, dei capi, il cui nucleo è a Ipanorè e Janareté;

I Tucana, che abitano il basso Uaupés, il Tiquié, Jukyra e il basso Japò;

Gli Arapazzo sull'ujutu-arapocuma, alto Japò, Pupunha-paramà, ecc.;

I Dessana, nell' alto Apapury fino al Tiquié, ecc.;

I Pyra Tapuya, abitanti sui piccoli affluenti e nell' interno, della regione tra il Tiquié e l'Ipanorè, eccettuandone il Matapy e Tipiaca, che sono nei Tucana;

Gli Uanana, a monte di Janareté;

I Barrigudo (Amorè) tapuya, sulla riva sinistra del Tiquié a Pary e nell' interno;

I Tyinca tapuya, a Tyuca;

Gli Acanyatara tapuya, nel Castanha;

I Macù, nel basso Apapury, Arora paramà e un po' per tutto, la maggior parte schiavi delle altre tribù.

E oltre a questi (di cui ho in gran parte visitate le *maloché* e con cui ho diviso il *curanà* e bevuto il *cahiry*) i Myrity Tapuya, che dal Myrity paramà dicesi che si estendano nell' interno fino all' Uassay paramà miry, i Cubéua, gli Uaupés, gli Umáua, scaglionati nell' alto Uaupés e lungo gli affluenti nella regione delle cascate fino, a quanto dicono, alle praterie di Colombia, e i Carapanà tapuya che si confondono e confondono coi Miranha e si estendono tra il Tiquié e l' Apapury, affluente del Tapuyà.

Oltre di questi, secondo il sig. Condreau, vi sono: i Sous Uanana (?), i Tati mira, gli Jurupary mira, gli Arara e gli Arara tapuya e altri che,

fuori dei primi, che sono una divisione cervelloitica degli Uanana, devo confessare che non li conosco, almeno, come abitanti l' Uaupés; perchè gli Arara, per esempio, sono pur troppo ben noti dal Madeira fino al Purus, dove talora spingono le loro escursioni, come pure non conosco tra le sue tribù i Coenanna, Macucuenta, Mamenya, Tunanara e i Bonari, che trovo citati come di quel fiume, nell' « Amazonas de Sà », per quanto dei primi trovi citato il nome a proposito di uno degli strumenti dell' Jurupary, la cui leggenda viene più avanti tradotta in tutta la sua integrità.

In tutte le tribù oggi esistenti nell' Uaupés e affluenti, differente è la lingua, per quanto la Tucana sia quasi universalmente intesa; ma i costumi sono identici, se ne eccettui i Macù che abitano la selva e sfuggono, per quanto lo possono, il contatto e la convivenza delle altre tribù, da cui son tenuti in una vera cattività. « Essi » a quanto mi diceva João, *hixtux* del Taraguà, che fu mio pilota nel primo viaggio al Tiquié, a proposito dei Macù di Arara paramà, « non lavorano la terra, non sanno pescare, malamente cacciano, si nutrono di frutta, non vivono dove possono, senza far case, hanno ancora scuri di pietra, non son gente! » E ciò collo stesso disprezzo con cui doveva rispondere un *hidalgo* portoghese del tempo della conquista a qualche missionario che cercasse insinuarli che i poveri Indiani non erano bestie, ma uomini come lui; cosa però che non pareva ben certa neanche a papa Alessandro VI, se non mi inganno, perchè nella sua famosa bolla di divisione, accompagna la dichiarazione, che erano uomini, con un *sic videtur*.

E questo disprezzo per i Macù va tanto lontano nelle tribù superiori, che colpisce anche quelli che ne hanno già accettati i costumi e li imitano, non solo, ma ricade anche sui figli, che altri Indiani abbiano con una Macù, e che non sono considerati come tali, ma appena come schiavi che il padre cederà o venderà senza troppa difficoltà.

Nell' Uaupés furono più volte cominciate, riprese e abbandonate le missioni, non solo, ma tutti i generi di missioni: religiose coi carmelitani e i primi francescani, dal 1841 fino al 1853, o in quel torno, poi laico-militari col tenente Jesuino, morto che è poco tempo, e poco più civilizzato che i civilizzandi.

È in casa di questo, che giungendo un giorno all' improvviso, incontrai tutta la famiglia nel costume dei nostri primi padri; e quando mi scusai per essere giunto così inopportunamente, Jesuino mi spiegò la cosa colla maggiore naturalezza del mondo: « amico, ci vorrebbe troppo sapere se si andasse sempre vestiti ».

Ma anche questo non durò molto, e l'Uaupés restò per molti anni abbandonato a sé stesso. Nel 1879 furono riprese le missioni dai francescani; e il primo ad andarci fu un F. Venanzio Zolocchi, un nostro nipotino, a cui fu aggiunto nel 1881 F. Matteo Canioni, un còrso, uro eccellente, e nel 1883 F. Coppi, che colla esposizione dal pulpito della maschera dell'Jurupary, rischiò d'essere massacrato in pignoré insieme al Canioni; e lo sarebbero stati se non se ne fossero venuti via più che di fretta. Lo stesso Coppi, col tentativo di riprendere possesso delle missioni, appoggiato dai soldati, rese questo molto difficile; e adesso, per quanto non siano sopresse, sono però abbandonate. Tuttociò contribuì a modificare alquanto l'esteriorità degli indigeni del basso fiume e a portar loro qualche bisogno che prima non avevano: ma poco infittì in fondo, e quasi nulla, credo poterlo affermare, sulle tribù dell'interno.

Oggi è vero che chiunque giunga nell'Uaupés trova quasi tutti i suoi abitanti vestiti, giacchè corrono ad abbigliarsi appena sentono l'arrivo del bianco. Il vestito però non passa che per un ornamento di cui fanno pompa innanzi a quelli che loro insegnarono a portarlo, ma che abbandonano appena il bianco sia passato.

Nella stessa missione del Taraguá, dove quando vi stetti risiedeva il P. Venanzio, mi è accaduto più di una volta di incontrare entrando in una capanna, tutte le persone che l'abitavano in piena libertà; e se cacciando giungevo in qualche campo lavorato, dove i cani conoscerdomi non abbajavano, potevo senza difficoltà apprezzare le bellezze indigene, senza che alcun velo importuno loro facesse riparo. Per lavoro, il vestito e soprattutto la sottana è un incomodo. La seconda volta che rimontai il Tiquié, lo feci con F. Venanzio; per le donne che venivano a farsi battezzare la sottana è di prammatica. Il frate, al principio, stava con me che gli facevo da sagrestano all'altare, e le neofite passavano ad una ad una a ricevere l'acqua lustrale; poche erano quelle che per fare quel breve passaggio che le separava dall'altare, non alzassero le sottane raccogliendole in un fascio al disopra delle anche e che, ad onta dei gesti disperati che loro venivano fatti, non si presentassero in tal guisa. Questo fece sì che anche l'acqua lustrale fosse data senza farle uscire dal posto dove stavano in fila per tutto il resto della cerimonia.

Ciò dipende dall'uso che ha l'indigeno di andare nudo. Gli uomini colle parti pudende nascoste sotto una stretta fascia di scorza o di tela, che fermata davanti alla cintura, passa tra le gambe ed è rifermata dietro, da dove spesso ne pende qualche dito. Le donne vanno completamente

nude (la *tanza* non la portano tutte, che nella danza), colle grandi labbra piegate in dentro e il monte di venire completamente sprovvisto di peli, che si strappano facendo pinza con un pezzo di *wambé*, specie di liana, spezzata. Unico ornamento abituale degli uomini, che per la loro posizione ne hanno diritto, è la *itá-tuxiua*, che fu già chiamata *carambétá*, confondendola con un ornamento labbiale e che il signor Coudreau chiama *myrivalium*, nome che non può essere accettato che per aumentare la confusione; giacchè il voler trasportare questo nome, accettato oggi per gli artefatti di giadeite o nefrite, di provenienza, a indigeni maestri dicono, asiatica, ad un oggetto d'origine assolutamente indigena, è volere imbrogliare le carte e prevenire con una parola una conclusione, che forse potrà essere la vera, ma che lascia ancora molto a dubitare. Ad ogni modo l'*itá-tuxiua*, che ha tanti nomi quanti sono i dialetti delle tribù che la usano, è un cilindro di quarzo più o meno perfettamente cristallizzato, della varia lunghezza di 5 a 15 centimetri, traforato nel senso del suo diametro, più veramente in quello della sua lunghezza; ed è portata appesa al collo, accompagnata qualche volta da alcuni semi durissimi e neri, e più spesso da uno o più denti di *jaguar*. Il quarzo, per quanto imperfettamente cristallizzato, è durissimo e ci vuole una pazienza da santi per ridurlo, e soprattutto per trattarlo, come fanno, servendosi di una tulla di una specie di urania, di cui fanno trapano aggiungendovi acqua ed arena.

Le donne portano fino da bambine al disotto del ginocchio ovvero al disopra del polpaccio, che è raramente sviluppato, una stretta legatura fatta con una striscia di un tessuto di *caraná* compatto, a disegni eleganti e dipinto in giallo con terra gialla. Questo tessuto, per compattezza e disegno, a giudizio di più di una signora, semplicemente meraviglioso, è opera delle indigene stesse, ed è fatto collo stesso sistema con cui si lavorano i pizzi col guancialetto e le palluzze, ma invece di un disegno a traforo, è un disegno in rilievo sopra un fondo unito. Talora, ma non sempre, portano delle conterie ai polsi e al collo, e il dorso e le mani spesso tinti di *genipápa*.

Solamente quando si adornano per le feste, portano lunghe filze di conterie; a preferenza bianche e minutissime, se no nere, difficilmente d'altri colori, cui uniscono monete d'argento di tutte le provenienze, forate e accuratamente pulite, e portano la *tanza*, essa pure di conterie a vari colori artisticamente disposti in greche più spesso che in losanghe ed oltre di ciò si dipingono con *caraná* il corpo tutto, ma con disegni differenti secondo la tribù cui appartengono.

Per gli uomini invece variatissimi sono gli ornamenti che variano a seconda dell'importanza dell'individuo e della festa.

Il *tuxana* oltre la pietra, impugna il *murru*, uno scettro di due metri e più di lunghezza, di un bel legno flessibile e forte, rosso a venature nere, ornato da un lato di due denti come due dardi d'*ayuti*, di razza fluviale, incassati o legati sopra con *tucun* tinto in rosso con *carairu*, cui seguono due palmi, più o meno, di intagli o di ornati di pennuzze di cotinga, disposte a disegno, e di focchi di penne ventrali bianche di occhio, terminando, dove comincia il bastone, con lunghe ciocche di capelli umani, che sono tolti quando l'oggetto è venduto al bianco. Questi capelli, come la punta di lancia che, dopo un rigonfiamento ripieno di sassolini, termina dall'altro lato, ci dicono che lo scettro che oggi serve per guidare la danza, era in origine l'arma di guerra del capo. Egli porta alla cintura una filza di denti di *tairissu*, specie di porco selvatico, da cui cade davanti in modo da nascondere la legatura della cintura, un grembiale di *turru*, libro di una pianta, accuratamente arricciato a cannoncini e ornato con disegni bizzarri, fatti col *carairu* e più raramente col *genjapo*. Al braccio sinistro in alto, al disopra del gomito, un braccialetto di corde tessute con peli di scimmia, da cui cade un fuoco di penne caudali di pappagallo, di japò, o tucano, o tutte insieme con peli di piccoli quadrupedi, abitualmente di un piccolo sdentato dal pelo sericeo, cui attribuiscono effetti meravigliosi, o con intiere spoglie di *pipra ruficala* dal bel colore giallo. In capo un diadema, *acanyatara* in nehengati e *mbam-phari* in tucana, fatto delle copritrici gialle dell'ali di vecchie are rosse, appositamente allevate nella *maloca*, sormontanti una striscia di penne ventrali bianche di occhio, disposte artisticamente su un tessuto di *tucun* e finendo con lunghe cordicelle di pelo di scimmia e *turru*, con cui si assicura il diadema stesso, legandolo alla testa. Le cordicelle servono anche per sostenere il resto dell'acconciatura del capo, composta, in più, di un osso di *jaguar*, posto a traverso ad uso pettine, che sostiene le lunghe corde di scimmia, *macacarana*, grosse spesso due dita e che scendono in quattro come lunghe trece fino alla cintura, di un pennacchio di penne di airone più raramente di penne d'arpia, e di due penne, o bastoncini ornati di pennuzze di cotinga e penne d'airone, che escono come da due rose di penne gialle d'ara rossa e un dischetto di pelle di *tatu*, più raramente di *cuia*. Ha il corpo tutto dipinto di *carairu*.

I giovani portano grandi collane di conterie e monete, come le donne, il grembiule, i denti di *tairissu*, il braccialetto, ma non portano il *murru*. Solamente in certe feste, come in quella del tapiro, *bachin* in

tucana, portano semplici bastoni variamente ornati ad intagli, ma non di penne, con una corona o frangia di penne anali di tucano, gialle e rosse, tenute fisse e montate su un cerchio di fibre di *tucun* tessute, da cui sporgono da 5 a 7 penne caudali d'ara rossa o gialla e talora di *maracani* formanti aureola; completando in certi casi l'ornamento file di mezzi gusci di frutti di varie specie di palme, spesso *palau*, legate al disopra della nocca del piede, e che servono a battere il tempo nella danza, come file di campanelli. In certi luoghi, non dappertutto, portano una penna bianca all'orecchio come usano pure i giovani che nella festa servono il *chiry*. Questi però generalmente non portano che le file di conterie e un pettine, ornato alle estremità di penne o code di scimmie, posto sul di dietro, di traverso. Il *pari* non porta nessun ornamento: ha al collo un sacchetto, il *matiry*, la testa coperta di cotone in fuoco e talora di un fazzoletto bianco. Egli presiede alle cerimonie delle danze, solennemente, con una forchetta, che sostiene l'enorme zigaro (*boti* in tucana), confitta a destra in terra innanzi al luogo dove è accoccolato, e il vaso del *cofy* accuratamente coperto fino all'ora della distribuzione, a sinistra. Nelle grandi feste degli uomini, negli *irrupury* cioè, egli e il *tuxana* vestono la maschera di capelli di donna, una specie di tunica senza maniche, dalla testa viene fino a mezza vita, sormontata da un pennacchio bianco, con tre fori, due per gli occhi e uno per la bocca, e tutta intiera di capelli di donna. Non ne conosco che una di queste maschere, ed è ancora al suo posto o a meglio dire, sarà oggi più accuratamente nascosta in Ipanoré; le altre per la maggior parte non ne hanno che una piccola porzione, la figura, il resto è fatto di peli di scimmia e di *aguar*. Di tal fatta è, se non mi inganno, quella che trovassi costì a Roma e che provenne da Janareté.

« L'indigeno è indolente, è fannullone ». Chi non ha vissuto nella *maloca*, chi non ne ha studiati gli abiti e i costumi che nei luoghi dove è già avvenuto il contatto dei civilizzatori, di qualunque specie essi siano, e che in fine volesse misurare l'attività degli Indiani coi nostri criteri, lo può dire; altri no.

Prima dell'alba la *maloca* è in movimento. Le donne si alzano e col *canuty* sotto il braccio, i fanciulli al collo o per mano, vanno a bagnarsi al porto, non mai troppo lontano, e ne ritornano accendendo sulla testa il proprio vaso pieno d'acqua. Appena di ritorno accendono il fuoco e preparano il primo pasto, intanto che gli uomini vanno a bagnarsi alla loro volta.

Quando il sole appare è già da molto finito questo primo bisogno,

e gli uomini mettono in ordine i loro arnesi da pesca o le loro armi da caccia ed alle otto già sono fuori. Poco dopo escono le donne che coi bambini e un panierino sulle spalle vanno al campo dove il lavoro è quotidiano, perchè quanto raccolgono, altrettanto piantano, in modo che non mancano mai del necessario. Alle tre le donne tornano dal campo, lavano la mandioca, prendono un bagno e preparano il *mbeiz*. Non fanno farina che per vendere o per vettovia di viaggio. Quando poco dopo torna l'uomo colla cacciagione o la pesca, in un colpo di mano la preparano e, nel frattempo che questi va a prendere un bagno e torna, la stuoja è messa, le vivande bollite, arrosite e perfino in umido vi fannicano su rozzi piatti di terra, con la salsa di peperoni in mezzo. Ogni famiglia vi si siede intorno, ed il vicino che non ha avuto fortuna, vi ha sempre un posto. Ciascuno a sua volta prende un pezzo di carne dal piatto comune, senza molte cerimonie, con due dita tuffa il suo pezzo di *mbeiz* nella salsa di peperoni, che arde come l'inferno nei primi momenti; ed è una gara, dove l'uomo sparisce e resta la bestia. L'ho pensato tante volte: è soprattutto dinanzi al cibo, che si differenzia il selvaggio dal civilizzato, giacchè nel resto questo spesso è superato da quello.

La proprietà, assoluta, gelosa, non si estende al di là di ciò che è opera delle proprie mani e acquistato col proprio sudore o il frutto di questo, alla casa, all'amaca, agli utensili da cucina, da pesca e da caccia ed al prodotto del proprio campo: non passa nè al suolo, nè al resto, cosicchè una pianta fruttifera nata spontaneamente senza umana fatica non cessa di appartenere a tutti, come il territorio, il campo; dopo aver servito ad uno, passa senza recriminazione alcuna ad essere occupato da un altro, se invece di dissodarne un nuovo, trova ciò più conveniente. Questo genere di vita non è alterato che dalla preparazione del campo dalle emigrazioni temporarie e dalle feste.

I campi, o *cupixiana* in nehengath, si preparano al principio della stagione secca, in luglio o agosto cioè. Scelto il terreno adatto, questo è prima sbarazzato dagli arbusti e dalle liane, poi a colpi di scure sono abbattuti gli alberi maggiori. In questa operazione gli uomini tutti della *malaca* si assentano per turno, non restandone che un piccolo numero, destinati a provvedere la caccia e la pesca ai lavoratori; ma questo il più delle volte non avviene, perchè il padrone del futuro campo provvede in tempo, preparando carni e pesci *moguanati* in quantità sufficiente. Finito il lavoro lo festeggiano con un *cachiry*. Gli alberi abbattuti sono lasciati seccare due o tre mesi, poi li accatastano e vi danno fuoco. Ma è raro che questa prima operazione pulisca completamente il

terreno: sono ammassati quindi un'altra volta i tronchi rimasti, e vi è ridato fuoco. Poi, subito che si approssima la stagione delle piogge (dicembre e gennaio), ai primi acquazzoni le donne e gli uomini che hanno finito il loro lavoro, piantano la mandioca, che in sei mesi ha già radici in istato di essere raccolte; piantano pure banani e ananassi e qualche altro nonnulla, ma in piccola quantità.

Gli indigeni non abbisognano che dello stretto necessario di tutti i giorni; ciononostante, oggi la raccolta della mandioca è molto superiore al consumo dei produttori; e sono questi fannulloni che forniscono la maggior parte della farina, a prezzi spesso insani, a quasi tutti « gli attivissimi » abitatori del Rio Negro, e che insieme a quelli del Parà e del Maranhão nutrono i *stringiros* dell'intero fiume fino al Venezuela. Quest'anno nel solo mese di gennaio uscirono dal Rio Uaupés 400 panierieri di farina, che impedirono che nell'alto Rio Negro si abbandonasse la estrazione della gomma prima del tempo, come minacciavasi di fare per mancanza di viveri; 400 panierieri di farina, lo so, non sono gran cosa, ma tenuto conto del piccolo numero di indigeni in contatto col mondo civile, sono anche molto.

Certo che, soprattutto pei negoziantucoli, che non spogliano mai abbastanza l'indigeno, egli non cessa con tutto ciò di essere indolente e fannullone, ed io sarò per essi un accanito indiano: e sia. L'Indiano dinanzi a costoro ha un gran delitto: non avendo necessità da soddisfare e non sapendo cosa farne di tutti i fondi di magazzino che lo speculatore gli porta e di cui da tanto tempo ha riconosciuta l'inutilità, non li accetta, e cede a malincuore un panierino di farina di 50 a 60 chilogrammi più o meno, che gli costa tempo e sudore, in cambio di 2 *cavadas* (m. 1,60) di tela, di cui non sa che fare e che non usa che per vanagloria quando giunge quello stesso bianco. Ho visto vendere coltellacci per 8 e 10 panierieri di farina, sottane per 4, ed altre simili trufferie; e i venditori non erano i più accaniti al guadagno.

E quasi questo non bastasse, il negoziante tratta l'Indiano come l'ultimo degli esseri, peggio di un cane, perchè confidando sopra la sua indole paziente, è certo di non esserne morso e, in ogni caso, sa che ne verrà sempre a capo con un mezzo infallibile, la *caclaga* (acquavite), *ultima ratio*, suprema tentazione a cui tutto cede. È vero che di tempo in tempo qualcheduno si ribella e qualcheduno più imprudente e, come avviene spesso, meno colpevole e più disgraziato paga per sé e per gli altri. Quest'anno pare le cose siano andate un po' più avanti che al solito: le vittime, a quanto consta, son tre; per informazioni di *tu-xáua* di Ia, l'Uaupés è interdetto ai bianchi. Nel tempo stesso che uno

mi diceva questo, ho avuto la soddisfazione di sentirmi soggiungere che tale interdizione non si standeva « ao Conde », che è come mi chiamano quando parlano con me; il *Mayva raira* o figlio del Gran Serpente, come il sig. Coudreau dice che mi chiamano, non l'ho udito che una o due volte mentre riprodussero fotografie; ciò che forse potrebbe spiegare come mi attribuissero il potere di far nascere gente, solamente battendo le mani (1). Ma torniamo a bomba.

Il tempo che passa tra la preparazione del terreno pel campo e l'incendio degli alberi abbattuti, è impiegato in migrazioni da un luogo all'altro. Tutta la famiglia si trasporta con armi e bagaglio o ad un punto del fiume o su qualche lago dell'interno, dove la pesca sia abbondante e la vita più facile, o in qualche territorio più favorito per la caccia o, se no, a far visita a qualche *maloca* amica; e in queste peregrinazioni le distanze non contano per nulla. L'unica provvista che in questi casi portano con sé è la farina. I Macù, che la *maloca* possiede come schiavi, e le donne caricano le provvigioni, e seguono pronti alla caccia o alla difesa gli uomini atti alle armi. È in questo tempo che le tribù del centro vengono a provvedersi da quelle che sono in contatto coi negozianti degli oggetti che più loro occorrono, cioè armi e istrumenti di ferro, e portano in cambio oggetti di ornamento, *tucun, curara, myriti, ubà, carairià* e che so io.

Le missioni hanno eretto lo stabilimento, in luogo ben in vista, sulla riva del fiume, ma gl'indigeni dell'Uaupés, come forse tutti gli indigeni, sceglievano e scelgono ancora per stabilirvi le proprie abitazioni luoghi ritirati, per quanto sempre vicini ad un corso d'acqua, e nascosti, di guisa che chi non sappia, soprattutto se straniero, passa senza sospettare neppure la quantità di occhi che lo spiano. La prima volta che rimontai il Tiquié il *tuxúva* João che mi serviva di pilota, colla scusa che il fiume era disabitato, mi fece arrivare in 7 giorni alla cascata di Tucana senza che io pure sospettassi, che egli mi ingannava; e non fu che al ritorno, quando il *tuxúva* Torquato mi ebbe detto che ciò era falso, e che un po' colle buone un po' colle cattive decisi João a farmi visitare tutte le *maloches* e che questo postovisi di buzzo buono mi fece consumare 10 giorni in discesa, che vidi quanto era lungi dal vero la mia prima supposizione. Non vi era torrentello, piccolo affluente, terra

(1) Puis c'est l'histoire du C.1 Stradelli, qui était ici il y a quatre ans. On nous raconte qu'il était fils du Grand Serpent, et que dans le Uaupés, rien qu'en frappant des mains, il faisait naître des hommes. — *Voyages à travers les Guyanes et l'Amazonie*, par H. A. COUDREAU. — Librairie Coloniale, 1887, Paris, t. 2, pag. 214.

un poco elevata sul margine stesso del fiume, dove non abbiasese qualche duno e, tranne poche realmente abbandonate dagli abitanti che si erano raccolti in qualcuna delle vicine missioni, nelle *maloches* vi era gente dappertutto; la maggior parte, è vero però, donne, fanciulli e vecchi, perchè gli uomini erano nel basso Rio Negro ad estrarre gomma elastica od a remare la canoa del *partido*. Ed era forse questa la ragione perchè il mio João, che ancora non mi conosceva, non aveva voluto in principio svelare tutti quei veri nascondigli.

La costruzione delle case non ha nulla di speciale. Nelle missioni due sono i tipi: o la capanna colle forme ridotte della *maloca* o la casa con muri di graticcio riempito di terra, il più delle volte composta di una veranda e un'unica sala, raramente due, una grande e una piccola. La *maloca* è un gran capannone, spesso di 20 o 30 metri di lunghezza su 10 o 12 di larghezza, col tetto di paglia che viene spiovendo fino a terra e le pareti fino ad una certa altezza di scorza d'albero, e poi di paglia di palma come il tetto: soprattutto quelle dell'interno. Questi muri a scorza d'albero sono vere e proprie fortificazioni e se forse non difendono completamente da una palla, difendono da palline di piombo, e soprattutto sono impenetrabili alle frecce, ciò che le pareti di paglia non sono; e non è raro incontrare dietro alla parete di scorza una vera e propria palizzata di difesa. Sono situate abitualmente sopra un'alta spianata, in mezzo a un piazzale tenuto pulito per misura di difesa un qualche centinaio di metri tutto intorno alla casa. Le piantagioni sono lontane sempre: intorno alla *maloca* non sorge abitualmente che qualche elegantissimo gruppo di *pybunka*, di canne da zucchero, qualche piede di banano e l'indispensabile pianta del pepe. Ma se le piante son poche, gli animali allevati e addomesticati sono moltissimi; mi hanno fatto più di una volta ricordare ciò che il sig. Couto de Magalhães dice rispetto alle tribù dell'alto Araguaia, se non m'inganno: « la *maloca* è spesso un museo vivente della fauna dei dintorni ».

Internamente poi la *maloca* è divisa, potrei dire, in tre parti. La parte riservata al *tuxúva*, quella del popolo e una terza per i forestieri. Subito entrando a sinistra, un riparto largo il doppio di quello destinato ad ogni famiglia è pel forestiero: dei pali espressamente disposti per mettono di legarvi buon numero d'amache. Di giorno non ve ne è che due, una destinata al *tuxúva* della *maloca*, l'altra al visitante; per il resto della gente vi sono due lunghi banchi, se no la terra. Lo scompartimento, che resta di fronte, è chiuso con un graticcio e serve per deposito degli oggetti comuni. Nella parte di mezzo, della *maloca* assegnata alla popolazione, lungo le pareti, come tante poste in una

scuderia, vi sono tante divisioni oblunghe di grandezza e numero variabile; e cadauna è destinata ad una famiglia. In faccia a ciascheduna c'è il luogo per gli utensili di cucina e, all'altezza di 2 metri, un graticcio che è l'armadio o la dispensa della famiglia. Nella parte posteriore della *maloca*, che spesso ha una forma semicircolare, resta l'appartamento, si può chiamare così, del *tuxta*, separato per un graticcio che corre spesso da parete a parete e occupa l'area di 4 poste, due per ogni lato. Dietro vi è la cucina comune, ma fa corpo a parte. La cucina, o per dire meglio, il forno è comune, ma il cibo è fatto quasi sempre davanti ad ogni posta; in mezzo, tra due fila di colonne di legno, sono i truogoli e i vasi per il *cachiry*.

Appena giungete, vi è offerta l'amaca dal *tuxta*, che viene fino sulla porta; quando vi siete seduto, gli uomini tutti sfilano ad uno ad uno, domandando come state, d'onde venite, dove andate, e passano a fare la stessa cosa con tutta la vostra gente; per fortuna, siccome il più delle volte non li capivo, non avevo da rispondere che ai pochi che parlavano la lingua geral o nehengatt. Quindi è il turno delle donne, tutte le madri di famiglia vengono portando cadauna in una cesta *mbéin* o *curaid* (focaccine, la prima di mandioca, la seconda di tapioca) accompagnate colla immancabile salsa di peperoni rossi, *biz*, come dicono loro; e depongono il tutto in terra davanti alla vostra amaca, seguite dalle ragazze e dai bambini che nelle missioni vengono a domandarvi la benedizione, che ricevono baciandosi le due dita della destra, che vi hanno sporta. Allora la prammatica vuole che prendendo un pezzetto di ognuna delle focaccine offerte, gustiate di tutte, intingendolo nella famosa salsa. La prima volta che non la conoscevo, caddi nel laccio: intinsi coscienziosamente il mio pezzo di *mbéin* e credetti di perderne per sempre il palato; poi mi contentai di farne le viste. Da quel momento l'ospitalità è data ed accettata, siete in casa vostra, potete andare, venire, fare, stare, che nessuno se ne incomoderà. Ma questa libertà dura poco: vinto degli indigeni il primo sentimento di rispettoso timore, voi diventate la vittima della loro curiosità: tutti come bambini vogliono tutto vedere, tutto sapere, tutto toccare. E le donne e le ragazze, che in principio sono le più timide e riservate, sono quelle che più danno da fare.

Questo però, se talora mi annojavo, tal'altra mi divertiva, e sopra tutto quando facevo veder loro al microscopio quegli animalucci, che pur troppo numerosi, ad onta della caccia costante di cui sono l'oggetto, popolano la loro folla chioma. Grandi erano gli atti di ammirazione ed animate le discussioni che ne seguivano, e dopo mi guardavano con

più rispetto: ero cresciuto di grado. Un giorno in Tucana nel Tiquié sorpresi una curiosa spiegazione della mia potenza. Due giovani spose erano sedute non lontane da me, una allattando un robusto bambino, l'altra giocando con un pappagallo, che non mi aveva voluto vendere pochi momenti prima. Questa spiegava all'altra, che il pappagallo era promosso e che per ciò non me lo poteva dare. « Ma fai male, il bianco può prendersela con te. » « Il bianco è buono non se la prende. » « Ma sì, hai visto come fa ingrossare le bestie? Se si adira, è capace di farti ingrossare tutti i pidocchi che hai nei capelli e farti mangiare da loro. » Pochi minuti dopo il pappagallo era mio, era un superbo *azacá*, non seppi ricusarlo.

Colla fotografia fu più difficile; e se non era un caso fortuito che mi fece ottenere di poterli ritrarre, non vi sarei mai riuscito. Mi servivo ancora dell'incomodo processo al collodio e fissavo al cianuro. In Janareté, dove ero giunto senza aver potuto tirare la fotografia di un solo Indiano, per quanto avessi fotografato i frati e i loro discepoli in tutte le maniere possibili, montai la tenda che mi serviva di gabinetto oscuro e vicino alla casa del *tuxta* Mandú, e presi le vedute della cascata e del villaggio. La mattina dopo il mio *tuxta* viene e mi domanda veleno per le formiche. Protesto che non ne ho. Egli mi dice rotondamente che mento; m'inquieto, e allora lui mi conduce dove il giorno prima avevo montato la tenda, e là sul luogo, con un gesto grandioso, da melodramma, mi indica il campo seminato di morti. Doretif chinare la testa e dire: *Cupí tem*, è verità. Il caso aveva voluto che montassi, senza accorgermi, il gabinetto scuro sopra un fornicaio, e naturalmente, dove il cianuro era giunto, aveva fatto il suo dovere. Avevo già fatte le fotografie che desideravo e non volevo privarmi di cianuro, di cui non possedevo troppa quantità; quando mi balenò un'idea: « Hai ragione, dissisi al *tuxta*; ma questo veleno non è il migliore, perchè è fatto colla vista delle piante e delle case, il buono è quello che si fa cogli uomini e colle donne. Vieni qui, mettili fermo lì davanti alla macchina e vedrai che buon veleno ». Mandú non se lo fece dire due volte; ed io gli diedi, uscendo dal camerino, una buona soluzione di cianuro, facendogli tutte le raccomandazioni possibili. Fu a provarlo egli mi procurava gente sua gente; l'effetto fu straordinario. Da quel giorno egli mi procurava gente da fotografare. Quando non ve ne fu più in Janareté, la fece venire da fuori, e credo che senza muovermi di lì, avrei ben potuto fotografare l'intero Uaupés. In ultimo ero obbligato a far gruppi per non scontentarli. Questo fu tutto lavoro perduto. Avevo posto tutti i *chicks* in una cassetta; i *copins* vi entrarono e non ne rispettarono uno solo.

Le secrezioni con cui erano stati uniti i cristalli erano talmente corrose che la superficie attaccata ne restò pulita, come se vi fosse passato lo smeriglio.

Ora un rapido sguardo retrospettivo sui costumi finora descritti; e poi passerò alla leggenda che è, posso dire, la causa di queste rapide note.

Il *huràna* è il capo della tribù, il *payé* o meglio *paizé* ne è il medico e il sacerdote al medesimo tempo. Il potere del *huràna* però è, dicei, patriarcale; ma per me non vi ha dubbio, originariamente doveva essere guerriero, e se oggi non presenta quasi più questo carattere, ciò si deve alle circostanze mutate. Le tribù dell'Uaupés di origini e provenienze diverse, per quanto le loro leggende ne parlino già come indigene del Temú, piccola catena che si eleva tra l'Uaupés e l'Issana, non sono a mio vedere che discendenti da nazioni molto più numerose, che per ragioni, forse differenti, vi vennero a cercare un rifugio. Decimate come sono oggi, sono rare le guerre fra di loro. I nomi delle attuali tribù in parte diversi dagli antichi poco possono influire a chiarirne la storia, perchè potrei quasi asserire che questi mutano col mutare dei capi, soprattutto se questi lasciarono una forte memoria di sé; e talora sono dovuti alla regione in cui le tribù vivono, cosicchè poca luce ci possono portare. Della differenza di origine fa prova la lingua, mentre parrebbe negarla l'eguaglianza di tradizioni e di usi.

Di dove vennero? Ecco una questione a cui è molto difficile rispondere. Certi usi e costumi, come mi faceva notare il sig. Barboza Rodriguez, per esempio l'uso di un ritiro per le vergini, che a proposito del Biancás incontriamo nella leggenda, li affiglierebbe al Perù, di dove non sarebbe difficile fosse emigrata una parte composta forse esclusivamente delle classi inferiori. Ma sarebbe difficile spiegare in tal caso l'assenza completa di monumenti. Il culto del sole, che pare risultare dallo insieme delle tradizioni di Jurupary, non è tale, giacchè in cima all'astro che ne è quasi il rappresentante, vi è un essere mal conosciuto, indefinito se si vuole, ma un essere superiore, concetto che non so se risponda a qualche cosa di simile alla religione degli Incas. Nell'ornamento che portano i capi, c'è chi ha voluto vedere un anello di congiunzione coll'ornamento che la tradizione attribuisce alle Amazzoni, un succedaneo, mi si passi la parola, alla *petra das amazzonas*, agli ornamenti in jadeite e nefrite, di cui il berlillo verde, conosciuto col nome di *amazon's stone*, sarebbe l'imitazione. Sarà, ma ne dubito, e dinanzi alla tradizione vera non so come lo si possa sostenere; chè se invece qualche cosa fosse sostenibile, sarebbe un fatto assolutamente

opposto. La tribù di donne incontrata dall'Orellana non sarebbe refrattaria alla legge dell'Jurupary dai cui seguaci era fuggita? Di questi esodi ne incontriamo uno sulla fine della leggenda dell'Jurupary, e un altro ben più definito nella leggenda del Nauri-navi, che a quella fa seguito.

Sia come si sia, non mi impancherò ora in una discussione di questo genere; è un fatto però che in epoca più o meno lontana l'Uaupés soffrì una o forse più invasioni: i suoi abitanti sono là per attestarci a chi osservi un poco.

Da un lato vi sono i Macù, la razza schiava, l'antica signora della terra che dall'Uaupés si stende all'Japurá ed al Maríé, dove domina libera fino al Rio Branco. L'altra, composta delle tribù dominanti, degli attuali signori, ossia Tariana, Tucana, Arapazzo, Dessana, ecc., di un colore incostante, ma sempre abbastanza scuro, dal tronco forte e robusto, al cui confronto spesso sembrano esili sostegni le gambe, le mani e i piedi ben fatti ma non troppo piccoli, la faccia decisamente prognata cogli zigomi accentuati e sporgenti lateralmente, la bocca larga, il labbro non troppo carnoso e sporgente, il naso stacciato e largo alla base, gli occhi piccoli, tagliati ad amandola, colle sopracciglia (quando esistono, chè abitualmente si depliano) dritte e inclinate verso la radice del naso, chè abitualmente si depliano) dritte e inclinate verso la radice del naso, capelli di quel nero rossiccio tanto caratteristico a tutte le razze indigene (è il carattere che più resiste negli incrociamenti), lisci e ribelli a qualunque piega, ma non grossi e setolosi. La statura media di questa razza è al di sopra di m. 1,68; nella razza stessa è forse da distinguersi un sotto-gruppo che, pur mantenendo in generale gli stessi caratteri, è composto di individui più bruni, più piccoli, e che, conservando la medesima conformazione degli zigomi, è in tale riguardo meno accentuato. Tra questi noterei volentieri i Pyrà-tapuyá, i Barrindo-tapuyá, i Tuyuca-tapuyá e forse, benchè ne abbia visti troppo pochi per poterlo affermare, i Cubéna, mentre ascriverei gli Um ána al gruppo principale.

I Macù, per quanto abbiano il colore generalmente più chiaro, non li vorrei prendere mai come base di distinzione, poichè il loro colore è sempre troppo variabile; e conosco Macù che sembrano neri, mentre però non lo sono; la faccia più di frequente ortognata, gli zigomi sporgenti, ma più verso l'interno, in avanti, la bocca regolare, il naso spesso dritto ed affilato; cosicchè all'infuori del colore si incontrano tipi di poco o nulla differenti dal caucaseo: più esili e delicati di forma, sono ancora meno robusti.

È certo che nel basso Uaupés è difficile poter differenziare bene

questi due tipi, la civilizzazione ha troppo mescolate le razze, e il Macù non vi è quasi rappresentato; ma nei luoghi dove questa non giunse, dove le donne cercano di spogliarvi per assicurarsi che siete fatto come gli altri uomini, dove vi tirano i peli delle gambe per assicurarsi che sono attaccati alla pelle e non finiti, la cosa cambia figura. A questo proposito non so dove ho letto, ma certo in un accanito seguace di Darwin, attribuirsi l'assenza di peli all'uso delle vesti. Ma, o mi inganno, o l'indigeno deporrebbe in contrario. Tutto il suo corpo è sprovvisto di peli, se ne eccettui la faccia, le ascelle e le parti pudende, ed è coperto invece di una lanuggine fissa e fina, che dà alla pelle la sensazione di una morbidezza straordinaria.

In origine i matrimoni dovevano essere esogami e fatti per ratto; oggi ancora è molto generale quest'uso. Il rapimento della ragazza prescelta ha luogo al tempo dei grandi *dabucury*. Il rapitore conduce la prescelta in un luogo lontano, già da lungo tempo preparato. I parenti strepitano, gridano, ma non si muovono per quanto sappiano esattamente dove i fuggitivi si nascondono. Un anno dopo, più o meno, gli sposi ritornano. Se la ragazza è incinta, lo sposo fa presente al suo ceto di una cintura di denti di *karissin*, oggetto molto apprezzato e a cui attribuiscono una influenza sulla durata della vita del possessore, il *pairé* soffre sugli sposi e il matrimonio è concluso senz'altra formalità; se no, è resa ai parenti che la riaccretano senza obiezione. Ne conosco alcune che in questa guisa sono state rapite tre o quattro volte e non hanno ancora trovato marito. Jurupary stabilì l'indissolubilità del matrimonio, ed è forse per questo che essi provano avanti se la sposa serva. All'atto della copula per sé stessa non annettono una grande importanza: ciò che consacra il matrimonio è il dovere dei parenti di allevare i figli; quando questo non esista, l'unione degli sposi non ha più ragione d'essere; ed è perciò che, anche quando non avvenne ratto, se da un'unione qualunque nasce un figlio, il matrimonio esiste ed è indissolubile, schiavi in ciò del proprio dovere. Jurupary stabilì l'eccezione della sterilità per i *uxdau*; oggi però è generale, ed è questa idea, che hanno del matrimonio e della sua ragione d'essere, che ha più di una volta fatto sì che, maritati dal missionario, dopo un certo tempo alcuni ritornassero con un'altra donna per essere rimaritati; e alla domanda, se la prima moglie era morta, quegli s'abbia udito rispondere ingenuamente: *No, ma che ne ha da fare, se è sterile?* I missionari, è vero, li rimandavano senza sposarli, dopo un predicazzo di cui non capivano il più delle volte un ette. Ed essi se ne andavano, ma non a convivere un'altra volta prima moglie. Se il missionario non li

aveva voluti risposare, tanto peggio, ne facevano a meno; tutto al più, e sono i casi più frequenti, le tenevano tutte e due. Mandù di Massimiano Tàua, il *uxdau* d'Oconory ed altri informino.

Ebbene, ciò non si prevedrebbe dalla gelosia con cui sono custodite le ragazze prima che giungano alla pubertà.

Ogni contatto coll'uomo è loro interdetto, e questa interdizione è osservata tanto più rigorosamente, quanto più si va lungi dalle Missioni. Giunta l'epoca della pubertà, la ragazza viene chiusa in uno stanzino fatto a tal uopo e inaccessibile agli uomini, dove resta un mese digiunando, servita solamente dalle donne. Se un uomo la vedesse, mi dicevano, la guasterebbe. A quest'epoca è che le si tagliano i capelli. Quando i capelli sono ricresciuti ed esse sono state presentate nel grande *dabucury* o nel *cachiry* mensale, sono libere di avere amanti quanti vogliono, però dove la cost' detta civilizzazione non ha ancora portata la prostituzione, non ne abusano.

Questo stato di cose farebbe credere, che l'infanticidio fosse sconosciuto; disgraziatamente non è così. Dal commercio col *regarāa* (negoziante girovago), che si procura con regali i favori delle belle del luogo, nascono i figli, che non hanno padre; il che per la donna, che non è notoriamente vedova, è un ostacolo ad ogni futura collocazione fra i suoi. Nel concetto generale essa è già maritata, quindi intangibile, di qui l'infanticidio e la ragione forse per cui dopo tanti anni di contatto coi bianchi la razza si può, salvo rarissime eccezioni, considerarsi pura. D'altre enormità, che son attribuite a loro, non so.

Non le sole ragazze sono soggette a digiuno, l'uomo lo è pure ed abbastanza spesso.

È sottoposto a digiuno tutte le volte che la moglie ha le ricorrenze mensili; e ciò, mi dicevano, a fine che l'uomo non abbia volontà, e possa rispettare lo stato della donna. E vi è sottoposto pure quando la moglie lo rende padre; e ciò affine che il bambino, che prende la forza dall'uomo, non dalla donna, possa assimilarsi la quantità di forze, che il padre perde in un mese di digiuno a cui l'uso lo condanna.

Quando viene l'epoca che la donna deve dare alla luce, le è preparata una baracca di paglia nella selva vicina, ed è là condotta da una delle vecchie, che ha per missione di ammazzare una gallina nera, estrarne il grasso e con questo lubrificare le parti per facilitare l'uscita del bambino. Ma abitualmente la donna quando partorisce è sola, e da sé dà le prime cure al bambino, lo lava nel fiume dove si lava essa pure, e lo consegna al padre che ha già cominciato

il suo digiuno e che lo aspetta disteso nella propria amaca. Fatto questo, essa torna ad occuparsi, come se niente fosse stato, delle faccende domestiche, mentre il marito digiuna e riposa secondo la legge di Jura-pary. Uso che fu già notato dai primi missionari in più di una parte del Brasile.

Quando qualcuno è vicino a morire, le persone della famiglia lo circondano e tutti ad alta voce, ma soprattutto le donne, ne dicono le virtù e ne rimpiangono la perdita, sperando che a quel fracasso e a quelle lodi la malattia, che non s'è potuto vincere dalla scienza del *paik*, si lasci intenerire e lo abbandoni.

Ma se muore fuori dei luoghi dove risiede il missionario (chè in tal caso è portato in un'amaca al cimitero), il corpo è r avvolto accuratamente come un salame con una legatura di *manhi* e sotterrato nel luogo stesso dove era spirato, facendovi poscia fuoco sopra.

In passato, 4 o 6 mesi dopo, il cadavere era dissotterrato, le ossa pulite col fuoco dalle ultime carni, poi pestate e riunite al *capy*, che doveva essere bevuto nel *cachiry* della prima luna piena. Quest'uso, per quanto per timore gli indigeni lo neghino, era seguito ancora di sotterfugio nel territorio delle Missioni; almeno fui testimonia d'un fatto che mi autorizza ad asserirlo.

Morì un vecchio Pyra-tapuya, di cui ora mi sfugge il nome, e fu sotterrato nel cimitero come era l'ordine del missionario. Ma quale non fu la mia sorpresa di incontrarne il corpo, all'alba seguente, disteso in una *xaba*, coperto di foglie di banana, pronto ad essere trasportato nella *capixaba* dall'altro lato del fiume. Sapevano che qualunque cosa vedessi non la riportavo, e seguirono la loro bisogna senza troppo incomodarsi della mia presenza. Io però per averne il cuore netto fui al cimitero dove incontrai realmente la sepoltura vuota. Pochi giorni dopo partii, se non m'inganno pel Tiquié, ritornai, fui a Ipanoré e di qui un'altra volta al Taraguá dove ciò era accaduto. Erano passati frattanto tre o quattro mesi, quando gli abitanti della baracca dove il poveretto era morto, tornarono; ma invece di abitare nella propria casa, furono in una casa vicina e prepararono il *cachiry*, come per fare la festa della prossima luna piena e per rientrare nell'antica loro casa. Nelle Missioni non si poteva dar festa senza permesso dei frati; quelli vennero a chiederlo, ma fu loro negato prima; poi un po' per intercessione mia, un po' per condiscendenza di F. Matteo, il permesso fu concesso.

Fino dall'alba il *paik* Pedro andò con una canoa e sei rematori a prendere il vaso del *capy*, che era restato nel *siffo*; e verso le 5, quando fu visto da lontano, le donne disparvero, e tutti gli uomini, tra cui ero

anch'io, preceduti da 4 suonatori delle sacre *passyua*, lunghe un buon metro e mezzo, mossero fino al porto, incontro ai nuovi arrivati. Appena raggiunti, il figlio del defunto, che veniva remando col *paik*, scese a terra, prese il vaso del *capy*, lo coprì collo scudo di vimini intrecciati e si diresse, seguito sempre dal *paik*, che portava la forchetta collo zigaro, dai suonatori, poi dal *taxdua*, da me e dal resto in processione, fino alla capanna, e vi depositò il vaso nel luogo dove stava legata l'amaca del defunto ment'era in vita. I suonatori restarono fuori e non entrarono che quando tutti ci fummo disposti in piedi lungo le pareti, io tra il *taxdua* e il *paik*. Fecero allora tre giri suonando intorno al vaso, e sortirono e rientrarono tre volte per compiere la stessa cerimonia. Dopo questo ci accoccolammo tutti nel luogo dove eravamo, io per speciale attenzione ebbi un banchetto su cui sedermi; e il vaso del *capy* con una piccola *cuvia* fu posto, coperto dello scudo, a sinistra del *paik*, e lo zigaro infitto nella forchetta a destra. Il *taxdua* battendo sulla spalla il *muruck*, che gli era stato presentato entrando e che riconficcò nel suolo alla sua destra, diede il segnale; e allora in silenzio furono distribuiti a ciascheduno gli ornamenti di penne, che furono indossati, conservando i calzoni, che tutti portavano perchè nelle Missioni; fu acceso lo zigaro che fece il giro degli assistenti, e dal figlio del defunto fu servita la prima *cuvia* di *cachiry*. Allora, nascoste le *passyua*, furono chiamate le donne. Pochissime erano dipinte e avevano tutte la sottana. Le *cuvie* di *cachiry* si succedevano alle *cuvie*, e di quando in quando i suonatori di *passyua* fuori della capanna facevano echeggiare la foresta del loro suono monotono e profondo.

La luna frattanto si alzava sanguigna nell'orizzonte, salutata dal suono delle *passyua*; e l'ora in cui comincia la danza.

Nel mezzo della sala un gruppo di suonatori di zampogna e di *menby* (piffero fatto colla tibia di cervo) intonarono o a meglio dire suonarono un monotono accompagnamento di danza, che più che altro somigliava a una nenia. Col *taxdua*, che alla testa brandiva il *muruck*, un uomo e una donna alternantisi, con la mano sinistra sulla spalla del vicino, e il *maracá* nella destra, con cui si accompagnavano, battendo il compasso, cominciammo ad andare da destra a sinistra con un moto lento e cadenzato, rischiarati dalla luce tremolante di torcie resinose, che, accese nel mezzo della sala, vicino ai suonatori, proiettavano fantasticamente le ombre dei danzatori sulle pareti e sul tetto, anneriti dal fumo. Di tempo in tempo la danza si arrestava e il *cachiry* correva in giro, ma subito dopo, la danza riprendeva, accompagnandola un ritornello in lode del defunto; e ad ogni libazione il *maracá* accompagnava più nervoso e la

danza si faceva più rapida e meno compassata. A un certo punto il circolo si divide in due linee, che fanno *vis-à-vis* zompendo e rinculando, e lasciano il vaso nel mezzo; poi si forma il circolo un'altra volta, ma invece di seguire a sinistra, si segue a destra per ricominciare fino all'infinito. I vecchi intanto ad uno ad uno lasciando il circolo dei danzatori si accoccolavano vicino al *paie* che in tutto questo tempo non ha lasciato il suo posto, e le vecchie si sono accostate ai truogoli di *cachiry* e aiutano a servire. La luna intanto segue il suo corso e quando è presso allo zenit, le *passyua*, da lungo tempo silenziose, l'annunziano rumorosamente; allora il *paie* scopre il *capy*, riempie la piccola *cruza*, vi soffia, la rimescola, beve e la passa al vicino; e così passa e ripassa fino a che non ha fatto il giro di tutti gli uomini, e ritorna al *paie* che la rimette al posto, per incominciare di lì a poco la distribuzione, giacché nulla deve restare nel vaso. Le donne non bevono *capy*, e a me non ne vollero dare, dicendomi che non c'ero abituato e mi poteva far male. Era tardi, e mi ritirai; la festa durò fino all'alba.

Più tardi ebbi la chiave del perchè non mi vollero dare il *capy*: il mio collega in patria, il padre della Maria Taraqà *paie*, di cui ora mi sfugge il nome, mi assicurò, che non mi vollero dare il *capy*, perchè vi erano polverizzate le ossa del morto, e io era straniero. Joaquín Lìborio mi confermò, non è molto, la stessa cosa. Generalmente si crede che quest'uso non resti in vigore che fra i Cobéa; ma è un errore.

C'è qualche duno che sostiene pure che l'antropofagia esista tra gli Umaha, dove sarebbe però limitata alle giovani donne. La dò come me l'hanno data, non ci metto nè sale nè pepe.

A due altri *cachiry* assistetti nel Tiquié. Uno in Jauna, poco dopo l'altro in una *malaca* del *Myrtilly ygarapè*, per quanto l'uno fosse in onore del *tahyra* o a meglio dire in onore delle fanciulle che, entrate in pu-berà, avevano il permesso di rimangiare la prima volta di questa carne. Le poche differenze furono queste. Di tempo in tempo interrompevano il monotono compasso della musica, imitando il fischio acuto del *tahyra*; invece di *maratà* aveva ciascheduno un bastone, e tutti, uomini e donne, non avevano che gli ornamenti d'uso e il corpo dipinto con bizzari disegni. Io stesso ero in perfetto costume di *taxatua*, e non mi avevano fatto grazia neanche della pittura, il che m'incomodava non poco. L'indigeno non ha peli sul corpo; e dove gli ha, il più spesso si depila; per cui i disegni fatti col *carirri* non l'incomodano affatto; io non sono un Esau, ma con tutto il *carirri* applicatomi sui pochi peli che ho in faccia, soprattutto nei primi movimenti, dopo dissecato il colore, vedevo tutte le stelle del firma-

mento, senza contare che l'ornamentazione del mio corpo, per quanto con-segnato nelle mani di due abili pittori, non durò meno di un'ora di lupo. A mezzanotte circa un gran pezzo di *tahyra* venne posto dinanzi al *paie* che, dopo aver compiuta la cerimonia di soffiarsi su, ne strappò colle mani tanti pezzi quante erano le iniziande, tre, distribuendone uno a ciascuna, che riceveva e mangiava *ipso facto* ciò che le era stato dato, mentre gli assistenti, battendo i lunghi bastoni in terra, imitavano uniti il fischio del *tahyra*, e le sacre *passyua* suonavano fuori per l'ultima volta. Poi il *cachiry* seguiva ad essere distribuito largamente, interrotto di tempo in tempo per gli uomini da piccole *cruze* di *capy*. E la danza seguitava e il ritornello in onore del *tahyra* era ripetuto sempre con voce più roca, mentre i bastoni battevano più forte la cadenza e i fischii non suonavano più in pieno. L'ampiezza della *malaca*, i mucchi di resina accesi, che male giungevano a dissiparne le tenebre, l'ombra dei corpi, dei pennacchi, dei lunghi bastoni che si disegnavano vagamente, ingranditi nelle pareti e nel soffitto che si perdeva come nell'infinito, davano alla scena selvaggia alcunchè di grandioso, che imponeva. Però, per effetto, quello del Taraqà non era che una meschina parodia; salvo ch'era d'*ingà* e che il bastone era sostituito al *maratà* e non vi era iniziazione nessuna, non differiva in nulla dal descritto.

Non ho mai assistito ad un *abucury*, festa molto più grande e solenne del *cachiry*, giacché se questo è per così dire una festa di famiglia o al più di tribù, che si ripete a tutte le lune piene, salvo in quelle in cui cade il *abucury*, quello è festa di tribù a tribù, di nazione a nazione; e i grandi *abucury* non si danno che due volte all'anno in ogni *malaca*, nei solstizi; ma questa non è una regola molto certa. Una volta nel Tiquié e precisamente in Massimiano Tàua sono arrivato a *abucury* finito, quando i Tucana di Pary si ritiravano. Il *taxatua* con l'intera tribù, ornati e dipinti come per la danza, li accompagnarono solennemente fino al porto dove li aspettavano le loro imbarcazioni, promettendo il contraccambio per l'anno seguente.

Ecco quanto mi consta intorno ai *abucury*. Gli abitanti di una *malaca*, è il caso più comune, decidono di far visita a quelli di una altra, e mandano in precedenza ad avvisarli. È cosa assolutamente necessaria, perchè quelli che vanno a dare il *abucury* portano le vettoviaglie, e quelli che lo ricevono, preparano le bevande. Nel resto, salvo nel tempo in cui la festa è assolutamente maschile e soprattutto nel terzo giorno, in cui, escluse le donne, suonano le sacre *passyua*, da quanto mi dissero, le danze e le cerimonie poco differiscono da quelle usate nel *cachiry*. Ma non posso dar dettaglio nè asseverare, perchè non ho visto.

Però tanto il *cachiry* che il *abawury* non sono pure e semplici feste; sono cerimonie religiose, stabilite da Jurupary o a meglio dire confermate da questo, che le trovò già, quando venne mandato dal Sole ad insegnare nuove leggi e costumi agli uomini, per vedere se in tal guisa poteva ottenersi nel mondo una donna che fosse perfetta, ovvero sia che al medesimo tempo fosse paziente, segreta e discreta; virtù che, si dice, non si trovano mai riunite insieme nello stesso individuo femminile.

Fino dal mio primo viaggio, il Jurupary richiamò la mia attenzione e fu oggetto dei miei studi, ma non potei venire a capo di nulla. L'esistenza delle maschere non era un segreto per me; ne ho vista una a Jauareté e una in Ipanoré; nel Taraguà non ne esisteva nessuna; ho ragioni di credere, ne esistesse una nella *maloca* del *tuxta* João del Taraguà sulla foce del Tiquié, ma non potrei affermarlo. Questo e quell'episodio della leggenda mi erano stati raccontati, avevo fatto il viaggio al Cristo Vicente quasi assolutamente a questo fine, ma non ne aveva potuto ricavar nulla. L'unica impressione, che di tutto ciò mi si era fermata nella mente, è che la identificazione di Jurupary col diavolo era falsa, che ben lungi dall'essere il mito cristiano, esso si accostava in caso al concetto del *daimonion* greco. Quando nel 1882 F. Coppi venne a Manàos dopo la presentazione della maschera dell'Jurupary e mi raccontò i segreti della « religione del diavolo », come diceva, ultimamente svelati, questi mi parvero per la maggior parte esagerazioni del fantasioso, ma non altrettanto coraggioso francescano che almeno era per nulla entusiasta del maritimo. Vi vedevo troppo quello stesso spirito prevenuto dei primi missionari, che tutto ciò che usciva dall'orbita cristiana, che aveva un aspetto nuovo, era per lo meno diabolico; e non vi prestai che un'attenzione molto relativa. Era troppo chiaro che per lui tutto ciò era opera del diavolo; egli arrivava ad ammettere che Jurupary ne fosse una vera incarnazione, quindi non poteva esservi nulla di buono. Al mio ritorno qui trovai il lavoro del Coudreau, pubblicato mentr'ero al Venezuela, e restai non poco maravigliato vedendo accettata come buona moneta la storia di F. Coppi, analizzata colla critica spenceriana. Volli avere il cuore netto e cominciai a riunire i miei pochissimi frammenti e cercare, interrogando qualche Uaupés, di raccapezzarmi come stava veramente la cosa; allorché parlando col mio buon amico signor Massimiano José Roberto, questi mi disse che il lavoro egli lo aveva già fatto e che, volendo, metteva il manoscritto a mia disposizione: potete figurarvi se accettai. In principio volevo farne un riassunto, ma poi mutai pensiero, e lo tradussi; ed è questa traduzione che aggiungo, in seguito a queste note, senza

maggiori commenti. Questa non è che la prima parte, a cui altre, dice l'autore, faranno seguito. Quando avrà spedito il lavoro completo, che giurico abbastanza interessante per meritare di essere conosciuto, lo farò seguire di alcune poche osservazioni, riprendendo a chiarire più distesamente alcuni punti adesso appena toccati (†).

E adesso, prima di finire, due parole sopra il sig. Massimiano J. Roberto, che ha avuta la gentilezza di permettermi che vi mandassi le primizie di un lavoro destinato a modificare profondamente tutto ciò che si conosce su questi indigeni ed a portare forse un'immensa luce sulla loro provenienza; e sul metodo seguito nel raccoglierlo.

Massimiano J. Roberto discende per parte di padre dai *Manãos* e per parte di madre da una Tariana dell'Uaupés, sorella del *tuxta* Mandú di Jauareté, che era ancora viva al tempo del mio ultimo viaggio in quel luogo. Era quindi la persona più adatta, se non l'unica che potesse fare questo lavoro. Aggiungasi a ciò che il suo *sizio* nel Tarumamiry, dove ancora vive l'ava materna, è il punto di ritrovo di tutti gli indigeni dell'Uaupés, che vengono come in pellegrinaggio a visitare la vecchia parente, e considerano il nipote di questa come il vero capo lontano delle loro tribù. Egli cominciò raccogliendo la leggenda dall'uno e dall'altro, confrontando, ordinando le diverse narrazioni e sottoponendole alla critica dei diversi indigeni riuniti, cosicchè oggi egli può assicurare di presentare la fedele espressione della leggenda indigena, di cui ha conservato quanto più ha potuto, perfino il colore della dizione; cosa del resto che non gli era difficile, non essendogli ignoti nè il dialetto tucana, nè il tariana, e conoscendo a fondo la lingua geral, o nehengatí che si voglia chiamare; ed anzi spero che prima o poi pubblicherà come ha promesso il testo originale colla traduzione. Io poi ho fatto del mio meglio per tradurlo il più semplicemente possibile.

C. — SULLA EMIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE ITALIANA  
SPECIALMENTE NELL'AMERICA DEL SUD.

Conferenza del socio prof. A. SCALABRINI.

Signore, Signori,

Sono tornato di recente dall'America del Sud, dove in 8 mesi di viaggio ebbi campo di studiare le condizioni economiche della nostra emigrazione.

(†) Pubblicheremo in seguito questa prima parte della leggenda (N. d. D.).